

**Zeitschrift:** Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

**Herausgeber:** Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

**Band:** 89 (1999)

**Heft:** 1

**Artikel:** Il ringhio del 'muto'

**Autor:** Bracchi, Remo

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1004054>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 14.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Il ringhio del ‘muto’

Nel Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, pubblicato nel 1848, l'abate Pietro Monti registrava ancora tra gli appellativi comuni di Poschiavo la voce *mut* per indicare ‘l'orso’<sup>1</sup>. Ad essa faceva seguire una propria chiosa etimologica ormai non più condivisibile: «Forse per aferesi dal cal[edoniano] *Math-Ghamhuinn*, id[em]» (p.156). Si deve anzitutto rilevare l'uso improprio della voce aferesi nel contesto. L'autore riprende l'ipotesi nel proprio Saggio, di qualche anno più tardo, dedicato espressamente alla spigolatura delle sopravvivenze celtiche nei nostri dialetti, classificando il termine già segnalato come poschiavino con la generica qualifica di valtelli-nese e riportando l'etimologia caledoniana al valore letterale di ‘selvaggio torello’, per altro poco convincente anche dal punto di vista semantico. A questa soluzione ne aggiunge una seconda, quella di un accostamento allo svizz.-ted. (di Berna) *Mutz* ‘orso’<sup>2</sup>.

La pronuncia esatta doveva essere *müt*. Il Monti non aveva adottato alcun segno particolare per avvertire quando la vocale fosse turbata. Una conferma puntuale in proposito è fornita da una scheda manoscritta proveniente dallo schedario del VSI (Materiali Olgiati), dove si legge assai laconicamente *al mütt* ‘l'orso’<sup>3</sup>.

Sulle orme del Monti, per una derivazione dell'appellativo poschiavino dallo svizz.-ted. *Mutz* si schiera anche Carlo Salvioni<sup>4</sup> e il suo parere è rimasto un punto di riferimento quasi obbligato fino ai nostri giorni.

Della voce svizz.-ted. *Mutz* nell'accezione che ci interessa tratta con una relativa ampiezza lo Schweizerisches Idiotikon<sup>5</sup>. Di impiego più diffuso e più popolare risulta la formazione diminutiva *Mutzli* tanto nel significato specifico di ‘orso’ quanto in quello traslato di ‘focaccia di miele’ o ‘panforte’ sagomati a immagine di orso o recanti inciso il profilo dell'animale, fatto servendosi di una punta sulla pasta ancora cruda. Il dolce casereccio veniva preparato per i bambini come regalo in occasione della notte di Natale e per il Capodanno. Sia la forma della focaccia sia la circostanza festiva per la quale si cuoceva, sembrano richiamarsi a importanti rituali arcaici, sopravvissuti

## Inhaltsverzeichnis

<i>Il ringhio del ‘muto’</i>	1
<i>Neuerscheinungen im Verlag der SGV</i>	8
<i>Zum Geburtstag von Eduard Strübin</i>	11
<i>Rezensionen</i>	14
<i>Ausstellungen</i>	18
<i>Mitteilungen</i>	24

<sup>1</sup> P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1848 (ristampa anastatica, Bologna 1969).

<sup>2</sup> P. Monti, *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e celtico e Appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1856 (ristampa anastatica, Bologna 1970), p. 72.

<sup>3</sup> Fotocopia gentilmente fornitami da D. Petri.

<sup>4</sup> C. Salvioni, «Dell'elemento germanico nella lingua italiana», *Rendiconti dell'Istituto Lombardo [RIL]* 49 (1917), p. 1023.

<sup>5</sup> Schweizerisches Idiotikon [SchwId], vol. 4, Frauenfeld 1901, coll. 616–617.

come tradizioni più dimesse, a partire dal momento in cui furono irrimediabilmente recisi dal contesto religioso che li aveva creati. *En Jedem het 's [das Neujahrskindlein] nes Chröml g'leit, es henkt em 's an es Bäuml hi<sup>n</sup>: Lëbchuechen-M[utzli] und Bändeli und guldin Nuss und Zuckerbröd*. La notte di Natale segna il solstizio d'inverno, il momento in cui il sole muore e rinasce, sempre nuovo e sempre antico. Da allora la luce riprende a dilatare il suo arco e iniziano tra gli uomini i riti del risveglio della natura. Ancora abbastanza radicate da noi sono le tradizioni di 'far uscire l'orso dalla tana' l'ultimo giorno di gennaio o il secondo di febbraio<sup>6</sup> e quella di 'chiamare l'erba' con schiamazzi di turbe di ragazzi e frastuono di campani a calendimanzo<sup>7</sup>. I pani a forma di animale ricordano forse cerimoniali di propiziazione della caccia.

Dalla ricerca capillare di R.A. Stampa, la voce risulta quasi completamente scomparsa già a partire dai primi decenni del nostro secolo. Dal punto di vista cronologico la sua testimonianza è di grande rilievo. «Pure sconosciuto in Valtellina è *mut* 'orso', citato dal Monti. La nostra informatrice di Poschiavo si rammenta però che anticamente si diceva a Poschiavo, quando i giovani andavano di notte a veglia dalle giovani: "Guarda che non ti prenda il *müt*", alludendo sicuramente all'orso»<sup>8</sup>. Come etimologia lo studioso rimanda di nuovo al svizz.-ted. *Mutz*. L'informatrice occasionale rimane anonima. Nella premessa dell'opera l'autore ringrazia il maestro E. Olgiati di Poschiavo per la sua collaborazione certamente più regolare all'inchiesta.

Forse anche per la sua scomparsa, la parola non è più stata presa in considerazione dagli studiosi di dialetto poschiavino venuti dopo, a partire almeno dagli ultimi cinquant'anni a questa parte. La soluzione etimologica fornita dal Monti e ripresa dal Salvioni e dallo Stampa suscita tuttavia non poche perplessità fonetiche. La prima è data dalla comparsa del turbamento della *u* in *ü* senza nessun apparente motivo. La seconda è costituita dall'inattesa evoluzione di *-tz* (*-ts*) finale in semplice *-t*, quando invece il suono affricato risulta del tutto normale nel dialetto locale. Secondo il Salvioni la «perdita» della *-s* potrebbe venire spiegata ipotizzando l'introduzione del termine tedesco a Poschiavo attraverso una mediazione engadinese o sopraselvana (almeno a livello di moda morfologica)<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cf. per es. G. Longa, *Vocabolario bormino*, Perugia 1913, pp. 64–65; S. Foppoli Carnovali/D. Cossi, *Lingua e cultura del Comune di Sondalo*, Villa di Tirano 1990<sup>2</sup>, p. 196; G. Bianchini, *Vocabolario dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 1994, pp. 227 e 719; G. Antonioli/R. Bracchi, *Dizionario etimologico grosino* [DEG], Sondrio 1995<sup>2</sup>, pp. 131, 415 e 583–584; C. Bonazzi, *Dizionario tiranese – italiano*, Canberra 1996<sup>3</sup>, pp. 353 e 772.

<sup>7</sup> Per una prima conoscenza cf. il lemma *calendamarz* in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* [VSI], vol. 3, Lugano 1992 ss., pp. 236–238; R. Valota, *Chiamare l'erba: rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Oggiono-Lecco 1991.

<sup>8</sup> R.A. Stampa, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci*, Zürich 1937, p. 22.

<sup>9</sup> Lo studioso rinvia a esempi di corrispondenze nelle quali il lombardo presenta *-ts* e l'engadinese *-t*: «La forma engadina [*mich*' e *lat*, reinterpretata come 'pagnotte e latte' di fronte alla lombarda *ichelàz* 'michelaccio, fannullone'] si riconnetterà direttamente alla lombarda, e il *s* di *z* (*ts*), vi sarà stato interpretato quale un elemento flessionale e perciò all'occorrenza caduco. Parecchi esempi analoghi sono ricordati nella ZrPh 34,

Se l'ipotesi di accatto dal tedesco fosse vera, il solo motivo plausibile (a mio parere) per fornire un pretesto all'evoluzione fonetica del tutto irregolare potrebbe essere quello di presupporre un incrocio, avvenuto nella fascia linguistica di Poschiavo, con l'aggettivo *müt* 'muto'. Ma le convergenze che avrebbero provocato tale sovrapposizione sembrano così rilevanti dal punto di vista etnografico, che sembra più semplice muoversi direttamente da quest'ultimo termine, attraverso una scorciatoia che elimina in una sola volta tutte le difficoltà provocate dalla presupposta mediazione.

Fino a non molti anni orsono vivevano nelle nostre valli persone che si ricordavano ancora della cattura dell'ultimo orso. Per la paura suscitata da un suo incontro, la belva veniva circondata da un alone di cautele i cui contorni invadevano spesso i confini della magia. Il nome vero del plantigrado non poteva essere pronunciato, sotto pena della sua evocazione. Valeva per la fiera dall'andatura alle volte eretta come quella dell'uomo lo stesso proverbio che si ripete un po' dovunque per il lupo e che i latini avevano condensato nella sentenza *lupus in fabula* 'il lupo si rende presente quando lo si nomina'<sup>10</sup>. Poiché gli animali più pericolosi o ritenuti tali si consideravano in genere incarnazioni demoniache, al detto pagano si sovrapponeva la sua traduzione in termini di cristianesimo popolare, testimoniata a Bormio dall'apoftegma *a luminàr al diàul al compàr la pèl* 'se si nomina il diavolo, compare la pelle', cioè il maligno in qualche modo si introduce in casa.

L'originario aggettivo poschiavino *müt* rappresenta dunque un nome sostitutivo, escogitato allo scopo di evitare, con l'uso di quello proprio, la chiamata in causa della fiera. Per rimanere entro lo stesso ambito culturale, si possono ricordare qui due soluzioni analoghe, anch'esse ormai scomparse con l'uccisione degli ultimi esemplari dell'onnivoro.

Sempre l'abate P. Monti testimonia l'esistenza di un valtell. *balossù* 'orso', termine che egli definisce con la qualifica di «tautologia», intendendone dunque la struttura (così sembra di capire dal suo lemma) come il risultato della composizione di due voci sinonime, il tipo ted. *Bar [Bär]* 'orso' e il tipo cornico *ors*, bretone *ourz* 'orso'<sup>11</sup>. Non sarà altro, invece, che l'aggettivo locale *balòs* 'birbo, furbo', con l'aggiunta del suffisso accrescitivo *-ù* < lat. *-ōNE*, così evolutosi nell'alveo del lombardo-orientale, dilatatosi al di qua delle Orobie

pp. 397–398, e la serie può ora arricchirsi del sopras. *git* 'acuto' (REW 134), engad. *ramulàt* = lomb. *remulàz*, it. *ramolaccio* (ib. 660); \**lavàt* 'lapazio' (lomb. *lavàz*, ib. 4897) inferito da *lavatér* (accanto a *lavazziner*; cf. *lavazzina* 'lapazio') 'piantagione di lapazi'; *asent* 'assenzio' (se non è il franc. *absinthe*); sopras. *vertüt* (= \**lav-*, col *la* preso come articolo fem[m]inile: onde la sua discrezione e il genere fem. della voce) 'luppolo'; la qual forma vorrà dire \**vertiz*, una forma che andrà col friul. *urtizzons*, ecc., Romania 29, p. 558; REW 5172» (C. Salvioni, in «Centuria di note etimologiche e lessicali», Romania 43 [1914], p. 399).

<sup>10</sup> D.K. Zelenin, «Tabù linguistici nelle popolazioni dell'Europa orientale e dell'Asia settentrionale», in Quaderni di Semantica [QSem], parte 1: Tabù venatori e di altre attività, QSem 9.2 (1988), pp. 187–317; parte 2: Tabù nella vita domestica, QSem 10.1 (1989), pp. 123–180; parte 3: I tabù legati alle malattie, ai nomi degli spiriti, ai nomi di persona ..., QSem 10.2 (1989), pp. 183–276. Per l'aspetto che qui interessa cf. QSem 10 (1989), pp. 153–154.

<sup>11</sup> Monti, *Saggio*, cit., p. 8.

in molte varietà della media e della bassa valle dell'Adda<sup>12</sup>. La qualifica sospesa a mezz'aria tra la paura suscitata dalla malvagità dell'animale e l'ammirazione scaturita dalla sua scaltrezza, forse con un'inclinazione più accentuata verso questo secondo displuvio semantico, sembra dipingere con tratti fortemente impressionistici la natura dell'orso. Il nome potrebbe così rientrare nella categoria dei termini elogiativi, scelti per ingraziarsi la bestia che, secondo una concezione primitiva e sopravvissuta per inerzia, si suppone, almeno implicitamente, capace di intendere i discorsi degli uomini. Nell'ambito della Svizzera italiana con l'appellativo *balòss* si definisce «propriamente [una] persona (per estensione anche animale o cosa) in cui le qualità di astuzia sono rivolte al male». Non è senza significato, entro la stessa area (Quinto), il paragone *balòss cumé ciapìn* 'furbo come il diavolo'<sup>13</sup>.

Quasi contemporaneamente al Monti, A. Tiraboschi registrava fra i termini del gergo dei pastori bergamaschi *bròdec(h)* 'orso'. L'autore stesso del lessico speciale richiamava l'attenzione sulla perfetta sovrapposibilità di tale appellativo e dell'aggettivo corrente *bròdec(h)* o *bòrdec(h)* che significa 'sporco', anche con risvolto morale<sup>14</sup>. Per la stessa parentela si dichiara G. Sanga, riportando *bròdech* 'orso' sotto il lemma *bòrdech* 'sudicio, sporco'<sup>15</sup>. La scelta della qualifica per il temuto plantigrado, sarebbe però stata fatta, questa volta, sul fronte opposto, quello dell'insulto, che nell'intenzione degli antichi avrebbe dovuto suonare come maledizione, ossia come formulario apotropaico, più specificamente esorcistico, pronunciato per scongiurare l'eseqrata apparizione dell'animale-demonio.

Un sottofondo almeno altrettanto arcaico pare doversi ricavare dalla stigmatizzazione dell'orso come 'muto' compiuta a Poschiavo. «I Serbi chiamano la strega *kämenica* 'di pietra' o *krštača* 'ceppo', nella convinzione che si possa influire su di essa con tali nomi, riducendola all'impotenza quasi fosse una pietra o un ceppo. I Sulka della Nuova Britannia definiscono, in modo analogo, i propri «nemici» *ceppi marci*. I Bielorussi chiamano i 'passeri' *ciechi* perché non possano accorgersi della semina e [non si vedano] discendere a stormi a beccare i chicchi, appena affidati alla terra»<sup>16</sup>. Perché il corvo e lo sparviero non rechino molestia, quando verrà l'estate, si dà loro, la notte

<sup>12</sup> Per l'estensione e per l'etimologia di *balòs* cf. ora M. Pfister, Lessico etimologico italiano [LEI], vol. 4, Wiesbaden 1994, coll. 631 ss. Tra le formazioni riconducibili al tipo *balossón* (col. 633) manca il termine in esame. Esso non compare neppure nel *Dicziunari rumantsch grischun*, vol. 2, Cuoirà 1947-1957, p. 107, e nemmeno nel VSI 2.1, Lugano 1965-1970, pp. 103-104.

<sup>13</sup> VSI 2.1, p. 103; LEI 4, col. 632.

<sup>14</sup> A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, vol. 3: Appendice, Bergamo 1873<sup>2</sup> (ristampa anastatica, Bologna 1980), p. 227.

<sup>15</sup> G. Sanga, «Il gergo dei pastori bergamaschi», in *Mondo popolare in Lombardia*, vol. 1: Bergamo e il suo territorio, Milano 1977, p. 201. Cf. anche nel gergo dei pastori bresc. *brodèch* 'orso' (G. Goldaniga, *Gai, gavi, gaù di Valcamonica e delle valli bergamasche. L'antico gergo dei pastori*, Boario Terme 1995, pp. 51 e 72). Per l'etimologia della voce e per l'estensione del suo campo semantico cf. VSI 2.2, pp. 995-996; F. Spiess, «Teoria e pratica nel lavoro quotidiano del dialettologo», in *Atti del Convegno dei dialetti lombardi fra l'Adda e il Ticino* (15-16 marzo 1980), Milano 1981, pp. 37-38.

<sup>16</sup> R. Bracchi, «Sintomatologia dell'interdizione linguistica», in *Orientamenti pedagogici* 38.2 (1991), p. 343.

di Natale, il nome di *colombi*<sup>17</sup>. Quando vedono un incendio, gli Ucraini della Volinia esclamano: *š co' mokne* 'c'è qualcosa di bagnato' e i Bielorussi, quando brucia l'ovile a un vicino, commentano: *osec' mokne* 'a qualcuno è bagnato l'ovile'<sup>18</sup>. Alla 'malattia neonatale' in russo si assegnano, tra gli altri, i nomi di *smirenčik* 'tranquillo', *tichonkoj* 'calmo'<sup>19</sup>. Tra i sostituti classificati come talismani-scongiuri, si possono ancora ricordare i tipi fraseologici abchazo *animale che deve sparire dal bosco* per il 'lupo' e gli ucraini *š čezun* 'che deve sparire', *vin-š čez bi* 'che sparisse', *vin-curacha mu* 'che sparisca', *tot-skameniv bi* 'che si pietrificasse', tutti per il 'diavolo'<sup>20</sup>.

In questa stessa categoria vanno inquadrati anche i termini sostitutivi collocati dallo Zelenin nella casella tassonomica degli 'opposti'. «Quando gli Ucraini dicono dell'incendio *ščos mokne* alludendo al bagnato, è difficilmente assente nella loro mente l'idea o la speranza che l'incendio effettivamente *mokne*, cioè sia sommerso d'acqua. Quando i Serbi hanno dato il via alla conversione del termine 'vuota' per la suocera (*tašta*) in 'piena' (*punica*), difficilmente era loro estranea l'idea della 'pienezza' della suocera, nel senso di ricchezza e salute. I Russi del Terek chiamano 'sano' un bambino malato, 'laborioso' un pigro; sempre i Russi chiamano 'buono' ciò che è male, 'mite' ciò che è crudele; i Serbi chiamano 'fortunato' uno sventurato. Non si tratta qui di gioco di parole, non si tratta di un originale giochetto alla contraddizione o di una semplice allusione al pericolo di pronunciare parole che indicano qualcosa di brutto e cattivo. Qui si ha il chiaro desiderio di agire nel senso voluto sul destino e la natura di ciò di cui si parla, di esercitare un influsso grazie alla magica forza delle parole»<sup>21</sup>. I Georgiani del Caucaso, quando termina in casa qualcosa, non dicono mai 'non c'è ...', ma 'è pieno'. Anche gli Osseti, in luogo di dire *nej* 'non c'è', dicono *dzag* 'è pieno', e così ritengono che ci sarà abbondanza di ciò di cui si parla<sup>22</sup>.

Nell'alta valle dell'Adda, intorno all'orso si continua, ormai a semplice livello fraseologico, la stessa credenza superstiziosa che i Latini nutrivano nei confronti del lupo, cioè il timore di perdere la parola, se si fosse per caso incontrata la fiera. Ne resta testimonianza chiara in Cicerone e in altri autori<sup>23</sup>. A Piatta (Adele Dei Cas), a Pedenosso (Danila Rini Martinelli) e a Turripiano (Ugo Faifer), quando uno perde la voce per un raffreddamento, gli si chiede ancora: *Asc vedù l'órz?* 'Hai visto l'orso?'

E probabile che quanto riferisce lo Stampa per Poschiavo contenga in sottofondo la medesima concezione. La raccomandazione: «Guarda che non ti

<sup>17</sup> Zelenin, QSem 9, p. 168.

<sup>18</sup> Zelenin, QSem 9, p. 177.

<sup>19</sup> Zelenin, QSem 10, p. 200.

<sup>20</sup> Zelenin, QSem 10, p. 272.

<sup>21</sup> Zelenin, QSem 10, pp. 273–274.

<sup>22</sup> Zelenin, QSem 10, p. 129.

<sup>23</sup> Cf. *lupus in fabula* (Cic., Att. 13,33a,1). Si credeva che, incontrando un lupo, si perdesse la favella qualora fosse stato l'animale a scorgere per primo la persona. Col proverbio si indicava poi chi, giungendo all'improvviso, costringeva a tacere quelli che parlavano di lui (cf. anche Ter., Ad. 537; Serv., Ad ecl. 9,54). Per la diffusione di credenze analoghe in altre aree cf. QSem 10, pp. 152–153.



prenda il *müt!*» sembra leggibile nei due sensi, in quello più evidente di ‘Fa attenzione a non restare preda dell’orso!’ e in quella collaterale di ‘Guardati che non ti colga la mutezza!’ per aver incontrata la fiera. Nella dizione con l’articolo *al müt*, l’aggettivo può anche acquistare il valore dell’astratto corrispondente. La sovrapposizione tra animale e demonio appare dall’analogia raccomandazione che si faceva nel Bormiese, sostituendo esplicitamente lo spirito del male alla sua materializzazione teriomorfa. Si narra dai più anziani che una ragazza, uscita di casa la sera dopo il rintocco dell’avemaria, pur essendo stata ammonita di possibili incontri spiacevoli, mentre nel buio procedeva tentoni in uno stretto vicolo tra le case, posò inavvertitamente la mano sulla barba di un vecchio che sopraggiungeva in senso contrario. Per lo spavento la giovane da quell’istante perse la parola e non la riacquistò mai più per tutta la vita.

Chiamare l’orso *müt* equivale dunque a imporgli di non levare nell’aria il suo ringhio. A Santa Maria Maddalena nella Valtellina superiore, località dove fu ucciso l’ultimo esemplare di plantigrado dell’intero bacino imbrifero, esisteva una parola specifica per indicare il verso dell’orso, *al ruč*, deverbale a suffisso zero di \*RÜGŪLĀRE ‘ruggire’<sup>24</sup>, segno non dubbio di una sua consistenza precisa nell’immaginario popolare.

Per un tentativo di assegnazione stratigrafica del tipo di interdizione coinvolto nel nostro termine, D.K. Zelenin osserva: «La nota idea che il nome funga da tramite per trasmettere influssi malefici mediante il ‘malocchio’ o anche a distanza ... è ampiamente diffusa e spiega un gran numero di tabù linguistici. Altrettanto diffusa è un’altra idea: il pronunciare la parola tabù equivale a chiamare, invocare, ‘evocare’ l’essere pericoloso che la parola nomina, significa evocare l’apparizione (*lupus in sermone*). Ma vi sono anche motivi per ritenere queste due idee relativamente tarde. Lo strato più arcaico della parola tabù mostra tutt’altro influsso: essa spaventa, allontana l’essere nominato, talvolta lo offende e ne provoca l’ira. Quest’idea è largamente diffusa presso i cacciatori e affini. Noi siamo propensi a ricondurre quest’idea all’epoca più remota, pre-animistica. In definitiva quest’idea è diametralmente opposta alla precedente: nel primo caso la parola tabù invita, ‘evoca’, nel secondo invece spaventa, allontana e, in entrambi i casi, sempre lo stesso essere che viene nominato dalla parola tabù. C’è infine ancora l’idea che sta alla base di alcuni tabù linguistici: come sostituti delle parole tabù, come termini sostitutivi e ‘suppletivi’, vengono scelte delle parole che per il loro contenuto o significato eserciteranno un influsso sulla natura dell’essere evocato e perfino di un oggetto coll’intento auspicato ... Qui abbiamo in definitiva la stessa idea della forza magica della parola che già traspare dalla proprietà della parola tabù di ‘evocare’ il manifestarsi di esseri pericolosi. Ma in confronto a quest’ultima proprietà, la forza che possiede la parola di esercitare un influsso sulla natura dell’essere nomina-

<sup>24</sup> P.A. Farè, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di C. Salvioni*, Milano 1972, n. 7430a.

to, di modificarne mediante il nome le caratteristiche, ci si presenta come una concezione più nuova»<sup>25</sup>.

Le realizzazioni pratiche di tale lettura della realtà si possono moltiplicare: «Una credenza serba dice: per nessuna ragione si deve esprimere la previsione di qualcosa di brutto per la propria casa; se ci sono sentori di qualcosa di infausto, di': «E buon segno!», per esempio, se vedrai davanti a casa delle formiche (che presso i Serbi sono un presagio di morte), di': *Obo je dobro!* 'È una buona cosa!' e da' qualcosa da mangiare alle formiche. Se una gallina fa il verso del gallo [preannuncio di sventura anche presso di noi], di' ancora una volta: «Questo è un buon segno»!, e intanto sgozza la gallina e mangiatela prima che sia lei a mangiare te ... Una tradizione dei Turchi dell'Altai dice che il dio Ul'gen', dopo aver creato gli uomini, così ordinò loro: «Di 'ciò che è, mai dire che non è; se dirai 'non è' (di ciò che in realtà è), ciò non sarà più». Qui non si tratta di un semplice divieto di mentire, ma di negare ciò che si ha: la negazione avrebbe come conseguenza un'effettiva scomparsa delle cose negate»<sup>26</sup>. La negazione di realtà pericolose si può così trasformare, mediante la loro cancellazione magica, in evento positivo. Ciò che era auspicato, quando l'orso fu chiamato 'il muto'.

*Prof. Remo Bracchi, Pontificium Institutum Altioris Latinitatis, Piazza Ateneo Saleriano 1, I-00139 Roma*

---

<sup>25</sup> Zelenin, QSem 9, p. 190.

<sup>26</sup> Zelenin, QSem 10, pp. 128–129.